

SARA MURGIA

*L'Autobiografia della Beata Suor Camilla Battista da Varano.
La «crudele battaglia»: elevazione e caduta dell'anima*

In

Natura Società Letteratura, Atti del XXII Congresso
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018),
a cura di A. Campana e F. Giunta,
Roma, Adi editore, 2020
Isbn: 9788890790560

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

SARA MURGIA

*L'Autobiografia della Beata Suor Camilla Battista da Varano.
La «crudele battaglia»: elevazione e caduta dell'anima*

Nell'*Autobiografia* di Suor Camilla Battista da Varano emerge una «crudele battaglia» tra amore e dolore, cioè un movimento di elevazione a Dio e di ricaduta dell'anima nel peccato. Alla gioia dell'unione con Dio si intreccia il «dolore mortale» per l'abbassamento nella «diabolica malignità». Anche l'io narrante si dibatte tra l'audacia nel proclamare l'ispirazione divina e la sottrazione del proprio io. Il conflitto è anche tra anima e corpo, timore e amore di Dio, volontà di esaltare Dio e umiliare sé stessa. Il linguaggio oscilla tra realismo e ineffabilità, tra l'essenziale semplicità e il limite di fronte ad «una illuminazione interiore che non si può spiegare a parole».

Camilla Battista da Varano, figlia di Giulio da Varano, principe di Camerino, cresce nell'ambiente ricco ed efferato della corte. Nell'*Autobiografia* o *Vita Spirituale* scritta nel 1491 Camilla narra il suo percorso di avvicinamento a Dio, caratterizzato da un'aspra lotta interiore. La Varano afferma, infatti, di essere stata ostile fin da bambina alla vita religiosa e di essere stata propensa a quella mondana. Ella sceglie liberamente di scrivere la sua storia spirituale a differenza della maggior parte delle religiose che scrivevano su imposizione dei direttori spirituali in quanto «alla santità delle donne si concede l'essere vissuta, ma non pensata»¹, cioè le esperienze mistiche femminili sono sempre state guardate con sospetto e dovevano essere autorizzate da sacerdoti prima di prendere forma scritta.

L'*Autobiografia* si presenta come la storia di un'anima illuminata dalla grazia sul modello agostiniano. L'opera si può suddividere in quattro parti, la prima riguarda la vita mondana di Camilla alla corte dove si dilettava nel canto e nel ballo. La seconda parte rappresenta la svolta, ossia il cambiamento interiore che fa spogliare Camilla dell'amor proprio e delle passioni mondane, passando dalla schiavitù alla libertà spirituale. La terza parte narra l'ingresso nel convento in cui si svolge la sua esperienza mistica culminata in un «abbraccio» in Dio. Al centro di tale esperienza c'è la scoperta della presenza di Dio nella sua anima come Sposo, Padre e amico. La quarta parte è costituita dalla «tribolazione» in convento.

In tutta l'*Autobiografia* il tema dominante è quello della lotta interiore che testimonia una rottura dell'io, quello prima della conversione e quello dopo la conversione. Nel percorso della monaca emerge «la disparità tra l'io anteriore pieno di sé e l'io posteriore svuotato di sé [...] un io che si vede *alius ego*, perché non vede di sé che l'*alter ego* [Dio] che si è installato in lui»².

È presente, inoltre, il senso di inadeguatezza dell'io rispetto a Dio, la distanza incolmabile della creatura rispetto al suo Creatore, ovvero la sproporzione tra l'io, sommo male, e Dio, sommo bene: «Io non sono altro che profonda iniquità e Tu tanto ti diletta di me»³. L'*Autobiografia* è percorsa dalla coscienza della propria nullità soprattutto rispetto alla capacità di amare Dio: «Vidi che ogni nostro amore che possiamo portare a Dio è odio pessimo, ogni nostra lode è un non lodare; e ogni nostro ringraziamento, rispetto a quello che è dovuto a Dio Santo, è bestemmia»⁴.

¹ *Scrittrici italiane mistiche*, a cura di G. Pozzi e C. Leonardi, Milano-Genova, Marietti, 1988, 15.

² Ivi, 17.

³ C.B. DA VARANO, *Autobiografia e i Dolori mentali di Gesù nella sua Passione*, a cura di P.S. BRACCI, Piane (AN), Editrice Shalom, 2002, 40.

⁴ Ivi, 71.

L'io della Suora si svilisce e si abbassa («E quanto più Dio mi faceva doni e grazie, tanto più mi stimavo vilissima»⁵) al punto da stupirsi dell'amore di Dio per lei («[...]io mi meravigliavo molto che tu mi amassi tanto»⁶) e da odiare se stessa: «Questo odio di sé è il fondamento della vera perfezione [...] Non v'è dubbio che quanto più l'uomo ama Te, tanto più ha in odio se stesso»⁷. La Varano afferma di aver appreso per rivelazione che Dio, principio e fine di amore, amando l'uomo, si abbassa ed esce dalla sua perfezione:

E allora [Dio] mi dichiarò diffusamente come Egli non amava e non si diletta se non in se stesso e di se stesso in cielo e in terra, ponendo il suo amore nelle persone; perché nessuna cosa fuori di Lui e senza di Lui è amabile [...] Il nostro Dio ha patito per noi, vilissimi vermi nauseabondi per i peccati [...] Considerando la sua infinita eccellenza e la nostra immensa nullità e bassezza [...]⁸.

Camilla racconta un'esperienza unitiva fatta di visioni, voci, preghiere, visite angeliche, rapimenti, illuminazioni e contemplazioni fino a giungere nel divino abbraccio: «mi trovavo nelle dolci braccia dello Sposo, nell'amore e familiarità del benigno eterno Padre, nella grazia e consolazione dello Spirito Santo»⁹. Il centro della spiritualità di questa Suora fu «un unico amore, il più grande, il più difficile: quello della Passione del Signore [...] un amore profondissimo e vissuto tra infinite sofferenze interiori»¹⁰. Il Venerdì Santo, infatti, segna l'inizio della sua conversione e la fine del racconto della sua *Vita Spirituale*. In convento la Suora respinge la dolcezza delle consolazioni e delle grazie per penetrare nel dolore della Passione: «pregavo Dio che solo degli amarissimi avvelenati cibi della sua Passione mi cibasse [...] Misi tutto lo sforzo della mia mente per entrare nel mare amarissimo delle pene mentali del Cuore di Gesù»¹¹.

L'aspirazione della Suora è vivere in continua memoria della Passione di Cristo («[...]che tutti i giorni della mia vita volevo e voglio che siano un solo Venerdì Santo»¹²) fino alla morte ai piedi del Crocifisso («abbraccerò e bacerò tanto quelle santissime piaghe che il cuore mi si spezzerà e struggerà in questo misero corpo»¹³). Per la Beata «la memoria, dove si attualizza la Passione di Cristo, occupa una funzione [...] sacramentale»¹⁴.

La religiosa vuole, infatti, ricordare e rivivere continuamente il patimento di Cristo poiché, immergendosi nel «mare» delle pene di Cristo, comprende il Suo amore «immenso come il mare e tanto sviscerato senza limite e misura» verso la creatura indegna da sembrare «pazzia». Derivante

⁵ Ivi, 45.

⁶ Ivi, 55.

⁷ Ivi, 223

⁸ Ivi, 41.

⁹ Ivi, 81.

¹⁰ P. LUZI, *Camilla Battista da Varano: una spiritualità tra Papa Borgia e Lutero*, Torino, Gribaudi Editore, 1989, 1.

¹¹ DA VARANO, *Autobiografia ...*, 54.

¹² Ivi, 81.

¹³ Ivi, 73.

¹⁴ LUZI, *Camilla Battista da Varano: una spiritualità tra Papa Borgia e Lutero ...*, 379.

¹⁴ Ivi, 223.

¹⁴ Ivi, 41.

¹⁴ Ivi, 81.

¹⁴ LUZI, *Camilla Battista da Varano: una spiritualità tra Papa Borgia e Lutero ...*, 1.

¹⁴ DA VARANO, *Autobiografia ...*, 54.

¹⁴ Ivi, 81.

¹⁴ Ivi, 73.

dalla volontà di unirsi profondamente alla Passione di Gesù, è il desiderio così intenso di subire le sofferenze da superare quello del paradiso: «[...] un infocato desiderio di ‘mal patire’, talmente forte che, se [Dio] mi avesse voluto dare il paradiso senza mal patire, non lo avrei voluto»¹⁵. Il desiderio di soffrire nasce anche dal ribrezzo di sé in quanto peccatrice («Dio ha patito per noi, vilissimi vermi nauseabondi per i peccati»¹⁶). Suor Camilla dichiara che il male di cui soffre è poco rispetto a quello che dovrebbe attribuirle la giustizia divina («Ti sta molto bene, figliola mia, questo e ogni altro male che hai. Che cosa avrebbe potuto farti di più Dio e non ha fatto? [...]»¹⁷). L'aspetto caratterizzante del suo vissuto mistico è la «tribolazione»: dopo l'immersione nel «mare del divino Amore» sprofonda nell'abisso infernale («E così veramente mi è parso di essere tutta infernale e diabolica»¹⁸). Il sentimento che accompagna sempre la Varano è il dolore delle proprie colpe e la coscienza della propria indegnità rispetto all'immenso amore di Dio: «Ebbi veramente un forte dolore delle mie colpe [...] Vedendomi amata in modo enormemente sviscerato e sapendo con certezza che in me non era altro che iniquità e peccati [...]»¹⁹. Nell'*Autobiografia* emerge il dramma dell'anima in quanto l'esperienza dell'Assoluto fa toccare a Camilla gli estremi opposti, cioè l'amore di Dio e la ribellione: «Mi ribellavo fortemente e accusavo Dio di ogni mio difetto, peccato o errore, mi lamentavo di Lui e gli imputavo molte cose [...]»²⁰. L'anima oscilla tra gioia e pena («Prima che incominciasse la mia tribolazione [...] avevo la mente ricolma della mia pace angelica [...] Tutte le vie [...] del santo paradiso erano per me libere, pacifiche e scorrevoli [...] Avevo il cuore più celeste che terreno»²¹).

Il conflitto riguarda anche l'io narrante che si dibatte tra l'audacia nel proclamare l'ispirazione divina e la vergogna del proprio essere che non è «altro che falsità, menzogna e bugie». L'amore di Dio si alterna al timore («E poiché il timore che ebbi da Dio fu grande e smisurato, così grande e smisurata la dolcezza dell'amore»²²), la coscienza della grazia a quella della propria indegnità. Diverse volte Camilla definisce la sua anima «ingrata» e «infelice»: «Quell'anima infelice che era sposa e confidente del sommo Dio ed era in mezzo alle delizie, ha stretto nelle mani lo sterco del fetido demonio»²³. Alla gioia di essere stata innalzata alla visione di Gesù si intreccia il «dolore mortale» per le cadute nella «diabolica malignità»: «mi furono cavati gli occhi, tosati e rasi i capelli di tutta la mia forza spirituale»²⁴. La «crudele battaglia» comincia nel momento in cui nasce la sua vocazione religiosa, e attraverso il sudore richiama l'agonia di Gesù nell'orto del Getsemani:

Dunque, perseverando nella preghiera, un venerdì, durante l'orazione avvenne un tale conflitto, una tale battaglia nell'anima mia tra il sì e il no [rispetto alla vocazione], che per la grande agonia sudavo in tutta la persona. Infine la mia volontà, che sempre era rimasta forte e vigorosa [...] emise la sentenza contro di me. Con tanto affetto e coraggio deliberai di servire Dio che, se per questo fosse stato necessario patire il martirio, prontamente l'avrei scelto piuttosto che pentirmi di tale proposito²⁵.

¹⁵ Ivi, 45.

¹⁶ Ivi, 70.

¹⁷ Ivi, 36.

¹⁸ Ivi, 87.

¹⁹ Ivi, 40.

²⁰ Ivi, 87.

²¹ Ivi, 79-80.

²² Ivi, 39.

²³ Ivi, 50.

²⁴ Ivi, 85.

²⁵ Ivi, 35-36

La «crudele battaglia» accompagna la Suora in tutta la sua esperienza mistica: «Ogni volta che andavo all'orazione, mi pareva proprio di andare alla guerra»²⁶. Essa rimanda al conflitto interiore di San Paolo tra le forze opposte del bene e del male («il bene che io voglio, non lo faccio; ma il male che non voglio, quello faccio»). Camilla come Paolo sente di avere il peccato dentro di sé e compie tanti sforzi per vincerlo. Anche dopo l'esperienza unitiva riemerge per seconda volta la «crudele battaglia» contro i «nemici» della sua anima ai quali Camilla scampa per potenza divina: «Allora fui ferita da un dolore mortale [...] Fui spogliata e denudata di ogni mia veste ricca e preziosa»²⁷.

La «crudele battaglia» contro il male e il mondo viene combattuta con volontà e perseveranza attraverso il voto e le preghiere: «beata quella creatura che per nessuna tentazione tralascia il bene cominciato [...] mai avevo tralasciato di fare quello che volevo fare [...] mi sforzavo sempre [...] Volgevo il cuore a Dio»²⁸. Camilla vince la sua «malizia», la sua «naturale disposizione per il mondo», il suo «fastidio» per le «cose devote» ed avanza nel suo cammino di perfezione: partendo dal gesto esteriore della lacrima ogni venerdì, giunge ad entrare nel Cuore di Gesù, compiendo la meditazione delle Sue pene mentali durante la Passione.

Da fanciulla piena di «vanità e pazzie» si trasforma nella suora che ha compiuto uno «svuotamento totale dell'io [che] prepara quella nascita di Dio nell'anima»²⁹. Camilla come ogni mistico «tende all'annientamento di sé»³⁰ in Dio: «Mi sommergevo e inabissavo tutta nell'amore divino»³¹. La religiosa sperimenta quell'abbandonarsi a Dio che è «pensar nulla [...] un non pensare ad altro che a Dio»³². Dopo l'abbandono non resta che la «capacità di patire, una pura disposizione a ricevere da Dio»³³. L'esperienza mistica della Varano è così intensa da comprendere anche la «liquefazione»: «Mi liquefacevo tutta nel pianto»³⁴, cioè significa che «l'anima, liquefatta» dal dolore e da esso purificata, è libera di «defluire ed espandersi nell'oceano della Divinità»³⁵. Principale manifestazione di tale deflusso è il rapimento mistico, cioè l'uscita della sua anima dal corpo e il trasporto di essa ai piedi del Crocifisso.

Gli effetti di questo rapimento vengono descritti in modo lucido e preciso: «Non sentivo più nulla di questo mondo come se l'anima mia mi si fosse separata dal corpo [...] mi sembrava di camminare, parlare e fare ciò che volevo, senz'anima. L'anima mia era là dove la tenevano quei due angeli»³⁶. Sebbene l'esperienza mistica sia «un'esperienza che [...] annulla anche ogni distanza dal divino»³⁷, la Suora mette sempre in evidenza una grande distanza tra lei e Dio: «Mi conduco al monte della conoscenza della tua bellezza e della mia deformità [...] Non sei Tu tutto carità e amore ed io tutta odio?»³⁸. Al movimento di innalzamento verso Dio corrisponde l'abbassamento dell'io per indegnità: «O Padre eterno, chi sei tu e chi sono io? Non sei tu la fonte di ogni perfezione, il sommo bene di ogni creatura ed io sono un niente?»³⁹.

²⁶ Ivi, 35.

²⁷ Ivi, 85.

²⁸ Ivi, 23-24.

²⁹ F. ZAMBONI, *Il Dio dei mistici*, Milano, Medusa Edizioni, 2005, 10.

³⁰ *Scrittrici italiane mistiche ...*, 20.

³¹ DA VARANO, *Autobiografia ...*, 38.

³² *Scrittrici italiane mistiche ...*, 22.

³³ Ivi, 25.

³⁴ DA VARANO, *Autobiografia ...*, 76.

³⁵ *Mistici italiani dell'età moderna*, a cura di G. JORI, Torino, Einaudi, 2005, XI.

³⁶ DA VARANO, *Autobiografia ...*, 69.

³⁷ *Scrittrici italiane mistiche ...*, 26.

³⁸ DA VARANO, *Autobiografia ...*, 230.

³⁹ Ivi, 230.

Da tale riconoscimento deriva anche il desiderio da parte di Suor Camilla di nascondere e negare il proprio io come autore («non voglio dire in nessun modo che queste cose sono mie»⁴⁰) per non peccare di orgoglio, e il disprezzo e l'umiliazione per i peccati: «Dolce Signor mio, dammi grazia che con questa bocca fetente e con questa avvelenata lingua io possa narrare e manifestare, a mia confusione e vergogna, le tue meravigliose grazie concesse a me peccatrice»⁴¹. Si ritrova, quindi, anche in questa *Autobiografia* uno dei tratti "mistici" individuati da Giovanni Pozzi: «Un io, poiché scrive è agente, ma si riferisce ad un avvenimento che lo presuppone come termine puramente passivo. La personalità dell'io è sottoposta a un'azione che ne cancella l'identità, in quanto di fronte all'essere, egli viene a sentirsi un non essere»⁴².

Quando Suor Camilla diventa autrice, si accinge a narrare con grande timore («mi pare che mi tremino il cuore e tutti i sentimenti»). Il dover raccontare, ovvero il porsi al centro come io narrante genera impaccio e difficoltà quasi un «patire della scrittura»⁴³ («Ho fatto non poca fatica a mettermi ogni volta a scrivere [...]»⁴⁴) risolto solo grazie all'aiuto di Dio che si «installava nella scrittura»⁴⁵: «[...] poi le parole mi sono sgorgate abbondantemente, senza doverle pensare [...] E mi furono così dettate due pagine [...] Tanto mi abbondavano le parole, che mai dovetti pensare quello che volevo dire»⁴⁶. La Suora, nonostante la sua volontà di sottrarsi come autrice, ha, però, «un forte impulso ad esprimersi mediante la penna [...] non fa professione di lettere, ma le lettere del tempo non le furono estranee»⁴⁷.

Camilla, che si definisce iperbolicamente come la creatura peggiore («Credevo con tutto il cuore che sopra la terra non vi fosse maggiore peccatrice di me»⁴⁸), è vile strumento per propagare i doni del Signore, dopodiché lei stessa può essere ripudiata da Dio come se fosse una sposa infedele: «Sputa tutti i miei tesori, perché io stesso voglio rigettarti da me»⁴⁹.

La scrittura si configura allora come un sofferto uscire dalla propria anima, facendo disperdere all'esterno le consolazioni offerte dal Signore il quale vuole fuggire da lei: «Oh penosa notizia fu quel comando per me, quasi Gesù volesse dire: 'Emana il balsamo dei miei dolori mentali ed effondilo in altri, perché a te, per la tua corruzione, non possono più giovare'. Ecco perché scrivo [...]»⁵⁰. Nell'*Autobiografia* solo Dio è l'*Auctoritas* che plasma, rende degna e vera la parola di Camilla. Durante il racconto la Beata sottolinea sempre il limite della parola, cioè l'incapacità della scrittura di fronte al «mare» di «cose alte, divine», ad «una illuminazione interiore che non si può spiegare a parole [...] Le altre [cose] non si possono dire, ma contemplare solo per grazia di Dio»⁵¹. Le parole si confrontano con «la vicenda unitiva» che «non è narrabile perché nel momento in cui l'io si unisce a Dio, diventa sua immagine»⁵², perciò inesplicabile. L'io tende a «duplicarsi in locutore e destinatario, ad unificarsi con l'interlocutore e a parlare le sue parole»⁵³. Se da un lato Camilla sottolinea

⁴⁰ Ivi, 81.

⁴¹ Ivi, 36.

⁴² *Scrittrici italiane mistiche ...*, 28.

⁴³ *Donne e fede*, a cura di G. Zarri, L. Scaraffia, Bari, Laterza, 2009, 390.

⁴⁴ DA VARANO, *Autobiografia ...*, 82.

⁴⁵ *Donne e fede ...*, 392.

⁴⁶ DA VARANO, *Autobiografia ...*, 82.

⁴⁷ LUZI, *Camilla Battista da Varano: una spiritualità tra Papa Borgia e Lutero ...*, 153.

⁴⁸ Ivi, 45.

⁴⁹ Ivi, 82.

⁵⁰ DA VARANO, *Autobiografia ...*, 82.

⁵¹ Ivi, 70.

⁵² *Scrittrici italiane mistiche ...*, 32.

⁵³ Ivi, 34.

l'inadeguatezza e il limite delle parole, dall'altro utilizza anche un linguaggio concreto e realistico che mette in evidenza la violenza della sua dolorosa battaglia: «piaga», «cuore spezzato», «pene», «inferno», «sopportare», «tormenta», «pianti», «afflitta». Frequenti sono le iperboli per indicare la sua «crudele battaglia»: «Mi parevano refrigerio le pene dell'inferno rispetto alla pena che io sentivo»⁵⁴.

Suor Camilla dichiara che la sua capacità verbale è carente e non deve mai ampliarsi, dando rilievo a se stessa: «È infatti meglio parlare poco del molto che del poco dirne troppo»⁵⁵, come a sottintendere nell'antitesi che Dio è il «molto» di cui l'io può dire «poco», mentre il «poco» è l'io di cui non bisogna dire «troppo» per umiltà. La sua scelta e la sua capacità di scrivere sussiste solo in quanto comandata e ispirata da Dio: «Ho fatto non poca fatica a mettermi ogni volta a scrivere, ma poi le parole mi sono sgorgate abbondantemente, senza doverle pensare [...] E mi furono così dettate due pagine [...] Tanto mi abbondavano le parole, che mai dovetti pensare quello che volevo dire»⁵⁶.

Camilla mette in evidenza sempre che il vero autore e protagonista della sua vicenda spirituale è Dio che ha agito nella sua anima e l'ha sostenuta nel corso della sua «crudele battaglia»: «[...] Ma la potente mano di Dio, la quale non abbandona mai 'chi spera in Lui', mi estrasse illesa e intatta dalle sue fauci ruggenti [del drago avvelenato]- per sola sua bontà, non per mia virtù né prudenza [...] Per farmi uscire dalle tenebre verso la luce, Dio dispose per sua misericordia [...]»⁵⁷.

Nell'*Autobiografia* Camilla è narratrice della propria esperienza e della «verità» divina «con tutta sincerità e semplicità». Il suo stile deve rispecchiare lo Spirito di Dio «verace e semplicissimo, senza alcuna ombra». Lo stile di Suor Camilla potrebbe essere definito, perciò, confessionale ed essenziale: «voglio fare in questo modo: dire meno possibile piuttosto che aggiungervi una sillaba in più [...] Voglio manifestarti queste cose a titolo e sotto sigillo di confessione, perciò dico confesso a Dio onnipotente e a te, Padre [spirituale]»⁵⁸.

La scrittura della monaca si genera dal dolore del suo conflitto interiore: «ho sempre seminato quelle parole di lamento e pianto: 'O voi tutti che passate per la via del Divino Amore, fermatevi e vedete se vi è un dolore simile al mio'»⁵⁹. Frequenti, infatti, sono le citazioni bibliche riferite al dolore come l'espressione «Mi consumo tutta nelle ossa» che riecheggia il verso di Giobbe «Le mie ossa si attaccano alla mia pelle e alla mia carne». Le numerose reticenze dimostrano la ricerca di semplicità ed essenzialità, ma anche il limite dell'io narrante di fronte ad un «argomento tanto alto» che richiede assistenza divina («lo Spirito benigno di Cristo benedetto, che si degni assistermi durante questo mio racconto»⁶⁰). Nelle scritture mistiche «l'affermazione della propria limitatezza serve anche a dire che solo per una volontà più alta si è osato parlare scrivere»⁶¹. Come è stato notato da Pietro Luzi nella monografia dedicata alla Varano, nel linguaggio mistico della Beata «ogni contraddizione logica si risolve in un simbolo [...]»⁶². Il suo simbolismo proviene, come nota ancora

⁵⁴ DA VARANO, *Autobiografia ...*, 74.

⁵⁵ Ivi, 49.

⁵⁶ Ivi, 82.

⁵⁷ Ivi, 27.

⁵⁸ Ivi, 17.

⁵⁹ DA VARANO, *Autobiografia ...*, 87.

⁶⁰ Ivi, 17.

⁶¹ R. LIBRANDI, *Intrecci di molte voci per una sola parola*, «Archivio italiano per la storia della pietà», XVIII (2008), 161.

⁶² LUZI, *Camilla Battista da Varano: una spiritualità tra Papa Borgia e Lutero ...*, 382.

Luzi, dalla Bibbia, dalla liturgia, dalla visione francescana, ma sono presenti anche «metafore e similitudini che tradiscono la sua formazione umanistica, la quale però non la impiglia affatto»⁶³.

Il fuoco rappresenta il desiderio di unirsi a Cristo. Camilla descrive il suo «infocato desiderio» anche nei termini di un dissidio tra anima e corpo in quanto lo slancio dell'anima viene ostacolato dal corpo-prigione: «Tale fuoco era un desiderio di uscire dal carcere di questo corpo per essere con Cristo [...] E io violentemente afflitta nell'anima e nel corpo per questo infocato desiderio, facevo amarissimi pianti [...] pregando Dio che mi strappasse dalla miseria del corpo»⁶⁴. Il «lume» rappresenta l'illuminazione interiore, cioè la scoperta dell'immensità dell'amore di Dio, e si contrappone al fuoco, cioè l'ardente desiderio di Dio. Camilla dichiara di avere più desiderio che illuminazione: «Benché l'illuminazione che avevo avuto fosse stata grande e incomprensibile, tuttavia avevo avuto tre volte più fuoco che luce.»⁶⁵.

Il mare compare, invece, come simbolo dell'infinita bontà divina verso l'uomo e del mistero profondo di tale amore, ma anche per indicare l'abisso del dolore delle pene di Gesù crocifisso («mare amarissimo delle pene mentali del cuore di Gesù»). Le antitesi molto ricorrenti sottolineano l'ambivalenza della lotta interiore e la frequente oscillazione dalla felicità dell'unione con Dio al dolore a causa dei peccati e degli errori: «[...] la felicità mi si è cambiata in tanto fiele, veleno e amarezza»⁶⁶.

L'ossimoro molto ricorrente nell'*Autobiografia* è figura tipica della scrittura mistica che si sforza di esprimere l'inesprimibile e l'assoluto tramite una «unità di senso» che «non è data dall'uno e dall'altro termine accostati come nell'antitesi, ma dai due integrati in un solo segmento linguistico [...] Si scorge lì un'insufficienza della lingua. Il significato si realizza vuotando del suo senso pieno ciascuna delle due unità»⁶⁷. L'affermazione della Beata di voler andare all'inferno dopo aver baciato i piedi di Gesù («O Gesù mio, almeno per un'ora concedimeli [i piedi] e poi mandami all'inferno, e sarò contenta!»⁶⁸) risponde a tale principio paradossale per cui «la maledizione- inferno è una voce d'amore, spinta fino ai confini estremi in cui la creatura potrebbe situarsi; purché ci sia Cristo. Ella pone soltanto la condizione d'amarlo»⁶⁹.

A livello lessicale la ricorrenza dell'aggettivo «tutto», «tutti» indica che Dio è totalità, così come l'assoluto e l'infinito è espresso da aggettivi superlativi. Il linguaggio diventa appassionato soprattutto quando la Beata racconta il suo ardente desiderio di vedere il volto di Gesù:

Dopo che ebbi gustato Gesù, mi venne un desiderio tanto grande di vederlo, che tutta la mia orazione non era altro che un continuo languire per il desiderio di vedere la sua serenissima e amorosa faccia. O dolce Gesù mio [...] mostrati a me, lasciati vedere. Perché mi fai tanto spasimare? [...] avidamente correvo dietro a Lui, dicendogli: «Che Egli mi baci con il bacio della sua bocca»⁷⁰.

Il fine dell'*Autobiografia* è glorificare Dio che ha posto «una scintilla del divino Amore» nell'«immondo vaso» della sua anima, mentre a lei autrice ispirata da Dio («Dopo che mi parve di capire

⁶³ LUZI, *Camilla Battista da Varano: una spiritualità tra Papa Borgia e Lutero ...*, 153.

⁶⁴ DA VARANO, *Autobiografia ...*, 75.

⁶⁵ Ivi, 77.

⁶⁶ Ivi, 16.

⁶⁷ *Scrittrici mistiche italiane ...*, 45.

⁶⁸ DA VARANO, *Autobiografia ...*, 73.

⁶⁹ LUZI, *Camilla Battista da Varano: una spiritualità tra Papa Borgia e Lutero ...*, 392.

⁷⁰ DA VARANO, *Autobiografia ...*, 47-48.

che era divina ispirazione [...] sono stata pungolata a scrivere»⁷¹) spetta solo «confusione e vergogna» per i peccati. Camilla si decide a scrivere solo perché non può tenere nascosta la sua conversione affinché ogni persona abbia speranza di salvezza: «Questo pazientissimo e sapientissimo Dio, vedendo la durezza e l'ostinazione del mio cuore, deliberò ammorbidirlo»⁷². Il desiderio di scrivere sorge, quindi, per la volontà di esaltare Dio e abbassarsi di fronte a Lui, riconoscendo la propria «iniquità».

Il messaggio finale dell'*Autobiografia* è, quindi, anche l'esortazione all'umiltà:

State a capo chino poiché si può parlare a Dio e con Dio, alla Vergine Maria e con gli angeli e con i Santi e le sante, e tuttavia si può miseramente cadere e rovinare in molti peccati mortali come ho fatto io. Prendete esempio da questa anima sventurata e infelicissima la quale era giunta in pieno mare del divino amore e della dolcezza spirituale, ma ora una gagliarda tempesta l'ha sommersa nelle profondità dell'abisso e dell'inferno⁷³.

Poiché la sua scrittura è di ispirazione divina («Finirò la tela, che solo per sua grazia e ispirazione, ho incominciato a ordire»⁷⁴), il libro è disseminato di lodi a Dio che culminano in quella finale dell'ultimo capitolo in cui la Suora esprime il ringraziamento al Signore per aver sostenuto la sua narrazione: «Grazie infinite rendo a Te, dolcissimo Signore mio, che mi hai dato grazia di narrare la tua verità con tutta sincerità e semplicità. Così ti prego che Tu mi dia tanta grazia che questa narrazione sia creduta con semplicità a tua lode e gloria e a mia confusione e vergogna quaggiù»⁷⁵.

I lettori sono attivamente coinvolti a partecipare come testimoni del suo dolore: «se tutto il mondo mi udisse, voi tutti che passate per la via del divino amore, fermatevi e vedete se vi è un dolore simile al mio»⁷⁶. Tale messaggio ai destinatari sintetizza nell'alternanza di amore e dolore «la crudele battaglia» di Camilla. Nel congedarsi la Beata dà anche addio al mondo («Lascio il corpo alla terra [...] secondo la sua vile materia»⁷⁷), dichiarando la sua lettera come «ultimo testamento» della lotta tra male e bene all'interno della sua anima, ma anche lasciando intendere che il lettore potrà ricavare dal suo libro un insegnamento di bene riferito a Dio o di male riferito a lei stessa: «significare o un gran bene o un gran male».

L'opera si conclude con il ringraziamento al Creatore che l'ha custodita come amica e sposa. La scrittura rende testimonianza della grazia di Dio che trasforma un'anima peccatrice, ingrata e infedele, in un'anima devota e felice che poi cade nuovamente nel peccato e nel dolore: «O braccia dolcissime, come mi avete lasciato cadere da sublime altezza nel profondo dell'inferno, Ohimè, è stata una caduta terribile!»⁷⁸. Alla fine del racconto l'io appare come sopravvissuto ad una «crudele battaglia» spirituale: Satana non ha prevalso perché, nonostante «la battaglia mortale» e le «pene dell'inferno» vissute, nella sua anima è rimasta «l'inclinazione al bene» grazie al sostegno di Dio («O Dio, sei molto benigno perché aiuti sempre e in mille modi l'anima che sinceramente cerca il bene»⁷⁹).

⁷¹ Ivi, 91.

⁷² DA VARANO, *Autobiografia ...*, 32.

⁷³ Ivi, 88.

⁷⁴ Ivi, 74.

⁷⁵ Ivi, 90.

⁷⁶ Ivi, 61.

⁷⁷ Ivi, 90.

⁷⁸ Ivi, 42.

⁷⁹ Ivi, 26.

Il percorso della Beata sembra avvicinarsi a quello di San Paolo, soprattutto per quel che riguarda l'aspetto della lotta interiore contro il peccato e la tendenza al male insita nel proprio io. Anche la percezione del corpo come prigione dell'anima sembra ricordare l'invocazione paolina: «Chi mi libererà da questo corpo di morte?». L'*Autobiografia* della Varano rispecchia i temi fondanti della tradizione spirituale mistica, cioè «i temi della fusione totale dell'anima con Dio, i temi dell'annichilazione e dello spossessamento dell'io»⁸⁰, temi sviluppati dalla Suora in modo sobrio con un linguaggio chiaro ed essenziale che esprime la sua appartenenza alla cultura umanistico-cristiana: «Nella Varano l'Umanesimo raggiunse una notevole armonia con la sua fede»⁸¹. La «modalità razionale della scrittura»⁸² testimonia, infine, come «nell'unione mistica, non ci poteva essere, pena lo sconfinamento nell'eresia, la perdita della ragione umana»⁸³.

⁸⁰ *Donne e fede ...*, 377.

⁸¹ LUZI, *Camilla Battista da Varano: una spiritualità tra Papa Borgia e Lutero ...*, 27.

⁸² *Ibidem*.

⁸³ LUZI, *Camilla Battista da Varano: una spiritualità tra Papa Borgia e Lutero ...*, 373.